

L'incontro tra il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e il presidente iraniano Mohammad Khatami e sotto alcune immagini del Libano dopo il ritiro israeliano



## Teheran dà il via libera alla missione di Annan

### Sul Libano sostegno alle posizioni Onu

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La missione in Medio Oriente di Kofi Annan si tinge di giallo. Giunto a Teheran, prima tappa del suo viaggio nella regione, il segretario generale delle Nazioni Unite incassa una inaspettata apertura da parte dell'ala più intransigente del regime degli ayatollah ma allo stesso tempo riceve una nuova doccia fredda da Beirut: il Libano, infatti, ha vanificato gli sforzi degli Stati Uniti per raggiungere una dichiarazione del Consiglio di Sicurezza in cui si ufficializza, in sintonia con quanto dichiarato nei giorni scorsi dallo stesso Annan, l'avvenuto ritiro di Israele dal sud del Libano.

E a nulla è valsa la telefonata della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright al presidente Emile Lahoud. Per Beirut, infatti, Israele è ancora sul territorio libanese in sei aree. «Ci sono stati contatti intensi con il Libano fino alle 4 di questa mattina (ieri per chi legge, ndr.), durante i quali la signora Albright ha cercato di convincere il Libano a lasciar cadere le proprie obiezioni e ad approvare l'annuncio del Consiglio in cui si attesta il ritiro», è scritto in un comunicato del presidente libanese Emile Lahoud, in cui si aggiunge: «Ma il Libano ha insistito nella posizione di non dare la sua approvazione fintanto che il proprio team, con il team dell'Onu, verifici il completo ritiro al di là dei confini». Fino a quel momento, insistono da Beirut, nessuno, neanche Kofi Annan, può falsare la realtà: «Il Libano», conclude il comunicato presidenziale, «considererà il ritiro israeliano incompleto se non verranno rimosse le violazioni di Israele al di là dei confini riconosciuti in-

ternazionalmente e non accetterà nessuna falsa linea alternativa ai propri confini internazionalmente riconosciuti». Su questa linea, con un elicottero messo a disposizione dall'Unifil, gli esperti libanesi insieme a quelli dell'Onu hanno continuato ieri le operazioni di verifica sul confine accertando concordemente - secondo fonti libanesi - almeno due sconfinamenti israeliani. Nonostante lo scacco subito, Annan veste i panni del «pompiero» e getta acqua sul fuoco delle polemiche: «Non esiste alcun problema tra l'Onu e il Libano», dichiara il «nu-

**BEIRUT INSISTE**  
Albright non convince i libanesi  
Israele occupa ancora sei aree del Paese»



mero uno» del Palazzo di Vetro dopo l'incontro con il presidente iraniano Khatami. Annan, che oggi giungerà nella capitale libanese, cerca di rassicurare Beirut sulla sua equidistanza: «Ogni eventuale violazione da parte israeliana - insiste - sarà puntualmente riportata al Consiglio di Sicurezza e la Comunità internazionale reagirà adeguatamente». Concetto che il segretario generale dell'Onu riprende in serata dopo il suo arrivo al Cairo: «Se un solo soldato israeliano - afferma - si troverà all'interno della frontiera libanese, questo significherà una violazione della linea di frontiera stabilita dalle Nazioni Unite e e quindi io

presento una protesta in questo senso al Consiglio di Sicurezza». Ma da Teheran il segretario generale delle Nazioni Unite non parte a mani vuote. Nell'incontro avuto con il presidente Khatami e il ministro degli Esteri Kharazi, rivela un alto funzionario delle Nazioni Unite presente al colloquio, Annan ha ricevuto ampie rassicurazioni sulla volontà iraniana di agire su «Hezbollah» perché «porti a compimento la sua trasformazione, peraltro già avviata, da movimento di resistenza armata a formazione politica».

questa circostanza, concordano fonti diplomatiche occidentali a Teheran, è che per la prima volta il «superfalso» Khatami abbia fatto esplicito riferimento ad un negoziato, lui che aveva sempre sostenuto la «guerra Santa» contro il grande e il piccolo Satana (rispettivamente Usa e Israele). Il riferimento di Khatami cade in un momento cruciale del negoziato israelo-palestinese. In caso di impossibilità di arrivare a un accordo c'è il rischio di tracollo del processo di pace e di un trascinarsi di Israele e palestinesi verso un nuovo scontro armato. Queste, secondo il radio statale israeliano, le pessimistiche valutazioni che si sono udite durante la riunione di ieri del «Consiglio di difesa», che fonti informate a Gerusalemme hanno definito di «grande importanza». Alla seduta, durata oltre cinque ore e che sarà ripresa tra alcuni giorni, hanno preso parte i capi dei servizi segreti e delle forze armate e la conclusione cui si è giunti non induce all'ottimismo: per gli analisti israeliani le posizioni assunte dai palestinesi sono «massimaliste» e non inclini al compromesso. Di qui la pessimistica considerazione di Barak: il tempo a disposizione per un accordo con i palestinesi si sta rapidamente esaurendo mentre si prospetta il rischio, sempre più concreto, di un nuovo conflitto. Ipotesi avvalorata da una recente dichiarazione del capo di stato maggiore israeliano, generale Shaul Mofiz, secondo il quale l'esercito ha preso tutte le misure necessarie in vista di una possibile ripresa di scontri armati in Cisgiordania e Gaza. Durissima la reazione palestinese: «Le parole di Mofiz - insorge Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp - assomigliano ad una dichiarazione di guerra».

IL CASO

## L'asceta amato dai sindacati che porta via voti a Gore

ni, la notorietà, la combattività, l'ostinazione, la foga oratoria, la versatilità, la capacità di indurre in disperazione i suoi avversari, la longevità politica, la genialità di individuare obiettivi di battaglie vittoriose, e insieme, di battaglie che gli si ritorcono contro, di un Marco Pannella. Da oltre trent'anni sulla breccia, con le sue cam-

**RALPH NADER**  
È considerato il «re delle battaglie civili» È accreditato del 5% dei voti



gna a raffica a difesa dei consumatori, dell'ambiente, dei diritti dell'«uomo qualunque» contro la prepotenza dei potentati economici, si è fatta fama di «Amico del pubblico Numero Uno», e di «Nemico delle Grandi Corporations Numero Uno». È un capace di suscitare entusiasmi passionali ed altrettanto viscerali. La prossima

settimana sarà il candidato nominato dalla convention del partito «Verde» in Colorado. Presentandosi sulla scheda delle prossime elezioni presidenziali di novembre in almeno una ventina di Stati, e la possibilità che qualcuno voti per lui anziché per Gore o Bush in altri 25 Stati. Non è la sua prima volta. I voti che era

riuscito a raccogliere nel '96 erano sempre stati appena una manciata, meno dell'1% (ma il 2,6% in California). Stavolta un sondaggio commissionato dal «Wall Street Journal» e dalla NBC gli attribuisce qualcosa come il 5% dei suffragi in un'ipotetica corsa a quattro tra lui, Gore, Bush e il probabile erede dei rimasugli del «Reform par-

ty» di Perot, l'ultra populista di destra Pat Buchanan. Con punte di addirittura il 10-11% nel Mid-West, che potrebbe rappresentare l'ago della bilancia di queste presidenziali, perché è in bilico tra Gore e Bush. Nulla che si possa paragonare al 20% nazionale di Ross Perot nel 1992. Eppure, stavolta potrebbe bastare anche meno del 5% di dispersione da lui ad un altro candidato della «sinistra», per far perdere Gore in Stati per lui decisivi come la California, l'Oregon, lo Stato di Washington, il Wisconsin, o magari anche la Florida, uno dei pochi Stati del Sud che George Bush non può ancora considerare nel suo cantiere, malgrado sia governato da suo fratello Jeb. Il vice-presidente più dichiaratamente «ambientalista» che abbia avuto l'America, spesso iriso dagli avversari per questo, può contare almeno sul voto degli ecologisti? Non con Ralph Nader di mezzo. Può contare sul voto dei «blue collars», dei sindacati che hanno sempre rappresentato lo zoccolo duro, il serbatoio principale del voto democratico? Nemmeno per idea, con Nader di mezzo. «Io darò indicazione di voto per Nader. Perché Gore ci ha deluso sui problemi del commercio, lui stringe la mano ai profittatori del mondo, mentre possiamo essere certi che Nader terrà fermo

sui principi, farà la cosa giusta, non quella che viene dettata dal Big Money», ha già preannunciato il potente capo della United Auto Workers, il sindacato dell'automobile, Stephen Yokich. Non sono riusciti a convincerlo ripetendogli alla noia che ogni voto per Nader sarebbe un voto per Bush, il vero esponente del Big Money. E, per il voto operaio di protesta che invece avesse predilezioni di destra e ultra-nazionalistiche, c'è sempre la possibilità di scegliere l'altro contestatore, Buchanan, non meno protezionista. La bastia nera di Ralph Nader (oratore professionista, che parla come una mitragliatrice, non cadenzando lentamente le parole al limite della provocazione dello sbadiglio come Gore) sono le Multinazionali. I Grandi vampiri che succhiano i soldi, il cervello e l'anima della gente. Aveva cominciato nel 1967, con una battaglia senza quartiere contro l'industria automobilistica, accusata di voler sedurre i consumatori con accessori ed estetica a discapito della sicurezza. Il suo pamphlet contro un modello della General Motors, la Corvair «Unsafe at any speed», insicura a qualsiasi velocità, gli aveva dato fama e 14 milioni di dollari in diritti d'autore, investiti nelle battaglie successive contro il Big Oil,

la Big Insurance, la Big Medicine, e così via andando, fino alla cattiva Microsoft del Big Software. La sua visione è quella di un mondo in cui si contrappongono le multinazionali e tutti gli altri, con ogni altra questione ridotta ad un ruolo marginale. La questione, insiste non è centro-sinistra contro centro-destra, ma la presa delle corporazioni su entrambi i grandi partiti. Se gli chiedete, ad esempio, dell'aborto, risponde: «C'è un partito per la scelta della donna in mano alle corporations, e un partito anti-aborista in mano alle corporations». Scappola incallito, asceta tecnologico (non ha un'auto, solo di recente si è rassegnato a comprare una piccola tv in bianco e nero, aborre il computer, scrive ancora su una preistorica Underwood), Nader porta nella campagna presidenziale, che appare come un prolungamento della sua crociata personale di tre decenni, la forza di un Savonarola. Né pare smuoverlo l'accusa di essere lui stesso una «corporation», una specie di «Nader Inc.» personale con cifra d'affari di decine di milioni di dollari in diritti d'autore. Lui per sé spende 25.000 dollari l'anno, il resto lo spende per la causa, spiega. La nemesi di Bush era stato un miliardario matto. Quella di Gore potrebbe essere un'asceta non meno bizzarro.

## Il presidente Djukanovic «Voglio un Montenegro indipendente ma senza altri conflitti»

Il Montenegro «vuole l'indipendenza» ma per raggiungere i suoi dirigenti non vogliono fare «una fuga in avanti», indicando un referendum subito per uscire dalla Repubblica federale di Jugoslavia, gesto che potrebbe avere conseguenze negative sul piano politico nazionale e per la stabilità regionale. Lo ha detto ieri in una conferenza stampa a Venezia il presidente del Montenegro Milo Djukanovic, che ha partecipato alla Fondazione Cini ad una Conferenza dell'Aspen Institute sulla stabilità nei Balcani. «Il referendum è un nostro diritto e nessuna pressione esterna potrà impedirci di organizzarlo», ha detto Djukanovic, per il quale ci sono però due «motivi di cautela». Il primo è la divisione della popolazione tra indipendentisti (di cui proprio il presidente è il punto di riferimento) e filoserbi; e «come dirigenti responsabili

vogliamo evitare mosse che potrebbero portare a ulteriori conflitti», ha precisato. Il secondo motivo è per Djukanovic «di politica internazionale». La comunità internazionale, ha spiegato, è a favore di una politica di integrazione nell'Unione Europea e nelle strutture transatlantiche «per la quale il solo ostacolo è Belgrado» e per il momento si aspetta dal Montenegro che sia «un esempio di buona democrazia» per la Serbia. «Questo - ha affermato Djukanovic - non vuol dire che possiamo vivere per sempre in questo caos costituzionale e politico. Noi abbiamo fatto alla Serbia offerte corrette per stabilire buoni rapporti, ed abbiamo mostrato un alto grado di tolleranza aspettando risposte che non sono venute».

All'Unione europea e alle strutture transatlantiche, ha detto ancora Djukanovic, il Montenegro «può aderire insieme alla Serbia, ma anche da solo. Se la Serbia rifiuta, se vuole difendere le posizioni di Milosevic, allora il Montenegro lo farà come stato indipendente». Il presidente dell'Aspen Institute Italia, Carlo Scognamiglio, ha osservato al riguardo che una divisione della Repubblica federale di Jugoslavia «non sarebbe un buon inizio». Il presidente montenegrino è tornato anche sul fallito attentato contro il leader dell'opposizione Vuk Draskovic - attentato «sicuramente politico, e che quindi può avere come mandante solo Slobodan Milosevic». Da parte di Milosevic c'è il «tentativo evidente di trasferire, ed esportare il terrorismo dalla Serbia al Montenegro, per destabilizzarlo. Siamo consapevoli di questo pericolo, ma non ce deremo», ha detto Djukanovic ieri a Venezia. Soppestando le parole una ad una per dire la sua verità senza lanciarsi in accuse non ancora suffragate da prove, Djukanovic non ha lasciato alcun dubbio: dietro al fallito attentato a Draskovic c'è la «pista politica» che porta a Belgrado. «Le indagini sono svolte con grande professionalità, sul posto dell'attentato sono state trovate tantissime prove materiali, ci sono stati numerosi arresti. Non sarebbe opportuno che dicessi di più, per non rivelare dettagli utili per le indagini, ma posso dire che presto avrete informazioni sia sui motivi dell'attentato che sugli esecutori», ha affermato il giovane presidente montenegrino.

## Polonia, Walesa si ricandida Ma i sondaggi lo danno al 4%

Lech Walesa, il fondatore di Solidarnosc, si candida a presidente della Polonia: alle elezioni d'autunno, il prossimo 8 ottobre, tenterà di riprendersi la poltrona che cinque anni fa gli sottrasse l'attuale capo dello Stato, l'ex comunista Aleksander Kwasniewski ancora largamente in testa ai sondaggi. L'ex operaio che sfidò il regime comunista ha presentato la sua piattaforma ai mille delegati del suo partito cristiano-democratico riuniti a congresso: per farsi eleggere, punterà sui temi della sicurezza sociale, proponendo un rafforzamento della polizia e del sistema giudiziario, e delle tasse, con un piano di riforma del sistema fiscale. Ma Walesa, che si troverà di fronte una decina di concorrenti, non pare avere molte possibilità: i sondaggi lo danno al 4 per cento contro il 70 per cento del presidente in carica. Inoltre, non potrà contare sui voti della destra, dal momento che il blocco di Solidarnosc appoggerà il proprio leader Marian Krzaklewski. Durante il congresso Walesa è stato designato sulla base dello slogan «il nero è nero, il bianco è bianco». «In un'epoca fatta di confusione spirituale e di regole fumose, di caos informatico e relativismo morale il presidente deve sapere dire: il nero è nero, il bianco è bianco. Non c'è spazio per il grigio che diluisce ogni strategia e ogni priorità negli obiettivi», ha detto Walesa.

Il Presidente, il Direttore e tutti i collaboratori della Fondazione Istituto Gramsci partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa di **VALENTINO GERRATANA** protagonista per tre decenni delle ricerche e della vita dell'Istituto, studioso impareggiabile la cui opera ha rinnovato e mutato gli studi del pensiero di Gramsci in Italia e nel mondo.

Giorgio Napolitano ricorda con profonda commozione l'interessato rapporto di collaborazione e di fiducia, negli anni del comune impegno nella politica culturale del Pci, con **VALENTINO GERRATANA** straordinario curatore dell'edizione critica dei Quaderni di Gramsci, intellettuale e militante di esemplare rigore e di forti convinzioni, già maturate nelle appassionante partecipazione alla lotta antifascista e alla Resistenza.

La International Gramsci Society ricorda commossa il suo

**Presidente VALENTINO GERRATANA** testimone e interprete del «mondo grande e terribile»  
Roma 19 giugno 2000

Nel primo anniversario della morte di **CLAUDIO NEGRI** loricordiamo agli amici e ai suoi compagni.  
Milano, 17 giugno 2000

